

«Non stupitevi
È il nostro
fallimento»

PAOLO CREPET

IMMAGINO lo stupore del lettore di fronte al gesto disperato di quel bimbo. Colpisce la sua giovanissima età, l'apparente banalità della causa scatenante (le botte della nonna), il contesto rurale (un tranquillo paesino in pieno clima di villeggiatura). Eppure, credo che quanto è accaduto a Calabritto non sia affatto un evento eccezionale, ma piuttosto il riaffiorare di una ricorrente realtà disperata che solo la nostra superficialità e distrazione riesce a rimuovere. Ci commoviamo per i bambini della Bosnia e del Rwanda non solo per la dimensione biblica di quelle tragedie, ma anche perché sono realtà lontane che attenuano i nostri sensi di colpa: non l'abbiamo creato noi quel dramma. La nostra insaziabile necessità di consolazione dunque ci conforta: i nostri bambini vivono meglio, non muoiono di fame o per i cecchini. Quanto più terrore si addensa in una realtà altra e lontana, tanta più assoluzione possiamo concedere alla nostra realtà, quella che abbiamo voluto, costruito e amato.

Invece non è così. Ci meravigliamo che un bimbo trovi la forza di impiccarsi? Vogliamo far finta di non sapere che ciò accade in media ogni due giorni? Forse l'attuale abulica e insipiente conduzione politica del paese ci ha fatto scordare le dimensioni della nostra realtà sociale e tra queste quella dolorosissima che colpisce quotidianamente migliaia di bambini e di adolescenti? L'istat denuncia (e la stima in questi casi è sempre ottimistica) che nel 1993 vi sono stati 65 suicidi con meno di 17 anni (la crescita rispetto al 1992 è del 90 per cento), mentre l'Organizzazione mondiale della sanità afferma che i tentativi di suicidio sono stati più di 500.

Tuttavia l'accaduto di Calabritto rende evidente che il fenomeno del disagio giovanile non è limitato a questi pur terribili eventi: la storia di quel bambino condensa in sé un'incredibile sequela di problemi sociali, relazionali, economici, familiari. In quel gesto è rappresentato il destino terribile di molti suoi coetanei che magari non hanno scelto vie così drastiche per rendere visibile il proprio dolore allo sguardo dei familiari, del contesto sociale e delle istituzioni. Dentro è celata una già troppo lunga storia di perdite e di abbandoni (l'immigrazione, che se vista con gli occhi di un bambino ha implicazioni psicologiche drammaticamente diverse da quelle patite dagli adulti, cui si somma il dolore del divorzio), di violenze (da quelle esplicite inferte dalla nonna a quelle affettive legate all'alcolismo del padre), di emarginazione (l'orfano-trofo). In quella piccola biografia non c'è traccia di sostegno, di comprensione, di solidarietà e forse nemmeno di affetti. Con quel bambino sono stati tutti latitanti. Una società che permette che un'esistenza così breve sia già gravata da tali e tante ingiustizie e imparità, è una società cieca e senza futuro.

*Psichiatra e sociologo



A 10 anni tenta il suicidio
Il bimbo: «Non volevo più le botte»

Michele, 10 anni, ieri ha tentato di uccidersi: si è legato dello spago intorno al collo, ne ha agganciato un capo alla ringhiera delle scale e poi è volato giù. Lo hanno salvato per caso due carabinieri. Il piccolo, più tardi, ha raccontato: «Volevo morire per non prendere più le botte». Una storia triste, che sullo sfondo ha un paesino dell'Avellinese e una famiglia povera e divisa.

NOSTRO SERVIZIO

■ AVELLINO. «E allora io mi uccido», aveva gridato in faccia alla nonna, senza che nessuno, naturalmente, lo prendesse sul serio. Invece Michele, dieci anni, è corso a prendere due pezzi di spago, ne ha fatto un cappio, ha agganciato il capo rimasto libero alla ringhiera delle scale, poi ha chiuso gli occhi ed è volato giù.

Lo hanno trovato due carabinieri. Il volto cianotico, aveva smesso di respirare. Ma era ancora vivo. L'hanno slegato. Pian piano, tra carezze febbrili e preghiere, ha ricominciato a inghiottire aria. Adesso sta bene. Ci riproverà?

Michele e il gemello

È successo ieri nell'Avellinese, in un paesetto dal nome che pare inventato: Quaglietta di Calabritto, un pugno di case devastate dal terremoto, prima, e da una ricostruzione avida e spangherata, poi. Michele, però, non è di qui. La sua vita, in realtà, è stata tutta un peregrinare da un luogo all'altro. La ma-

dre ha 35 anni. Del padre si sa poco, se n'è andato tempo fa. I due si erano conosciuti in Germania e lì avevano deciso di sposarsi e di vivere.

Presto sono nati Michele e il suo gemello, e con loro, forse per motivi economici, è arrivato il primo trasferimento, in Sicilia. Anche lì però qualcosa deve essere andato storto e infatti, dopo poco tempo, i signori M. e i loro bambini si sono rimessi in viaggio, obiettivo la Campania, cioè Quaglietta di Calabritto, paese natale della madre di Michele.

Il padre se ne va

A Calabritto li ospita la nonna materna di Michele. Nasce un altro figlio, questa volta è una bambina. Ma la famiglia non trova pace, i dissidi tra marito e moglie si moltiplicano e si fanno più feroci. Lui alla fine se ne va (in paese gira anche la voce che bevvesse e che sia stato per questo cacciato). La signora M., con i tre bambini, resta

dalla madre, che ha una modesta pensione. Si mette a fare la bracciante. Con i soldi guadagnati sfama i figli, si, ma la vita della famiglia resta durissima e precaria. I gemelli finiscono in collegio: per Michele e suo fratello, è un altro trasloco e, forse, un altro shock. L'istituto è a Nola, lontanissimo da Calabritto.

Una vacanza

Passa il tempo e arriva l'estate. Michele e il gemello hanno la possibilità di lasciare il collegio per un po' e tornano in paese. Riabbracciano la madre e la nonna, c'è la sorellina con cui giocare. In realtà, le notizie su come abbiano passato questi ultimi giorni sono incerte. Secondo le prime indagini condotte dai carabinieri, non ci sono stati episodi di violenza tali da fare gridare allo scandalo: i piccoli, quantomeno, non presentano lividi o cicatrici o altri segni sospetti. Però hanno raccontato di avere preso spesso le «botte». Da chi? Dalla nonna: per lei, le questioni con i bambini si risolvono così, a sberle. Michele ieri stava litigando proprio con la nonna, quando ha deciso (deciso?) di morire.

«Muoiu, capito?»

Non si sa bene cosa abbia scatenato questa nuova discussione (un gelato conteso, si diceva ieri in paese, ma i carabinieri smentiscono). Lui comunque ha cominciato a gridare: «E allora io mi uccido. Muoiu, capito? Muoiu...». Poi, è corso via. Da qualche parte in casa ha trovato lo spago. Ne ha presi due pezzi. Stringendoli in mano è sceso nell'androne dell'abitazione, una vecchia casa di campagna. Qui, nel sottoscala, c'era una catasta di legno, alta circa un metro. Vi si è arrampicato sopra. Si è legato un cappio alla gola; quindi, sollevandosi sulle punte dei piedi, ha sistemato l'altro capo alla ringhiera delle scale, il più in alto possibile. Ha stretto forte i nodi ed è saltato giù.

Lo hanno trovato due giovani carabinieri della compagnia di Montella. Ieri girava voce che a dare l'allarme fossero stati i vicini. Ma i carabinieri smentiscono questo particolare: i due militari erano lì per altri motivi, per «per un controllo». Così, semplicemente, sono entrati nell'androne e si sono trovati di fronte Michele, penzoloni e già «blu». Il bambino si è ripreso quasi subito, probabilmente era saltato da pochissimi minuti, quando l'hanno trovato. La madre e la nonna, al piano superiore, non avevano sentito niente. Interrogato dai carabinieri, dopo lui ha spiegato: «Volevo morire per non prendere più le botte». Per il momento, è stato rinfreddato alla due donne, poi i giudici decideranno.

E i carabinieri? Il capitano Adriano Vermole ieri felice raccontava: «Siamo contenti e anche commossi. Per noi è stato un miracolo».

Sulla pistola trovati «elementi univoci»

Il perito rivela
«Castellari fu ucciso»

Mentre un collegio peritale sta cercando di risolvere il mistero sulla morte di Sergio Castellari, le dichiarazioni del custode aprono un nuovo giallo. Una valigetta che non si trova, una telefonata arrivata troppo presto, un enigmatico «agente barbuto», la pistola caricata con soli quattro colpi, versioni diverse sul ritrovamento del corpo. Ieri, anche una rivendicazione della Falange armata: «Siamo stati noi a uccidere Castellari».

ANNA TARQUINI

■ ROMA. «È omicidio, perché ho trovato sull'arma elementi univoci che portano in questa direzione. Non potrebbe essere una manomissione dell'arma perché le manomissioni comportano scelte lunghe e complesse, difficilmente casuali. Posso dire soltanto che il tamburo della pistola girava in senso orario. Perché il quanto di parafina è positivo? Forse Castellari potrebbe essersi difeso, potrebbe essere successa qualunque altra cosa. Questo caso, per me, vuol dire ritrovare un impegno civile dopo la morte di Rocco Chinnici, mio suocero». Manlio Averna, il perito balistico che ha eseguito la perizia ordinata dal magistrato, non ha dubbi. Castellari è stato ucciso. Lo ha rivelato ieri sera in un'intervista al Tg1.

Intanto, il custode di villa Castellari rivela particolari sconcertanti sui giorni che precedettero il ritrovamento del cadavere. Parla di una valigetta scomparsa, di una telefonata arrivata troppo in fretta, di un misterioso agente «barbuto» che gli ha intimato di tacere, dà una versione diversa da quella ufficiale sul ritrovamento del corpo. Ieri, il pm Davide Iori ha interrogato Raoul Passarelli, un giornalista di Epoca autore di un'intervista a Selis. Dice Selis: «Sono stato io a scoprire il cadavere... Due giorni prima avevo visto degli uccelli volteggiare sul colle. Non li avevo mai visti prima... Andai a vedere. Nei giorni precedenti ero andato da quelle parti... arrivai a non più di dieci metri dal posto, non vidi niente. Due giorni dopo il cadavere c'era». Ecco. Per la prima volta c'è un testimone che dichiara di essere stato in quel luogo due giorni prima del ritrovamento del corpo e di non aver visto alcun cadavere. Ma Giovanni Castellari risponde: «È falso. Il corpo di mio padre poi venne trovato da due agenti a cavallo». E ha ragione, il 25 febbraio, di mattina presto, un poliziotto e una poliziotta trovarono il corpo. Almeno nella versione ufficiale, quella che è a conoscenza di tutti. Ma sarà quella giusta? Continuiamo. «Mi colpì una cosa - dice ancora Selis - l'atteggiamento dei familiari... non vollero partecipare al riconoscimento del corpo». Ora è Selis che - per quanto riguarda la versione ufficiale - dice la verità. Secondo quanto riferito anche dal pm Davide Iori nessun familiare volle vedere il corpo, il riconoscimento venne fatto da Selis e dal dentista di fiducia di Castellari. Ma ieri Giovanni ha voluto smentire tutti, pm compreso. «Il riconoscimento - ha detto - venne fatto da un gruppo di familiari tra i quali c'era anche mio fratello Marino».

E ancora. Selis ha raccontato di aver ricevuto una telefonata da

Giovanni il 18 febbraio, il giorno della scomparsa del manager. Secondo Selis quella telefonata arrivò tra le 14 e le 14 e 30: il ragazzo chiedeva notizie del padre e voleva sapere se la pistola era ancora in casa. Interviene Giovanni: «Avevo ricevuto le lettere nelle quali mio padre aveva manifestato il proposito di uccidersi, telefonai nella speranza che fosse ancora in casa». Ma alle due del pomeriggio del 18 febbraio Castellari non aveva ancora scritto le lettere. C'è poi il problema della pistola. Selis ha raccontato che l'arma venne ispezionata dalla Finanza ai primi di febbraio. Conteneva 4 proiettili. L'episodio, evidentemente, venne messo a verbale. Ma allora perché ancora adesso i pentiti incaricati dal pm di analizzare la pistola si affannano a fare ipotesi, costruiscono teorie su un proiettile mancante, forse estratto da un misterioso assassino. Qualcuno si è preso la briga di informarli di quella circostanza o Selis mente?

«Caorlina» Unicef nella regata storica di Venezia

Una significativa novità nella regata storica che come ogni anno si svolgerà a Venezia. Insieme alle altre imbarcazioni sfilerà, per iniziativa del comitato provinciale dell'Unicef, una «caorlina» (tipica imbarcazione normalmente remata da sei vogatori) con striscioni laterali e bandiere dell'Unicef. I vogatori saranno due per far posto a bambini delle più diverse nazionalità a significare l'internazionalità dell'associazione che si prodiga a favore dell'infanzia di tutto il mondo. Tutti i componenti dell'originale equipaggio indosseranno magliette dell'Unicef. L'iniziativa di collocare l'imbarcazione in un corteo di festa e di storia, voluta dalla signora Daniela Gasparoni del comitato provinciale Unicef di Venezia, intende sensibilizzare quanti assisteranno alla regata sulla necessità di un impegno morale e sostanziale sempre maggiore verso i bambini più sfortunati di ogni Paese del Mondo. L'Unicef opera in 137 Paesi ed ha lo scopo di fornire assistenza diretta ai bambini ed istruire i loro genitori. L'obiettivo dell'associazione per il prossimo decennio è di salvare la vita a 50 milioni di bambini e dimezzare il livello di malnutrizione e analfabetismo oltre alla tradizionale lotta contro alcune malattie che solo con la vaccinazione vengono sconfitte.

Il principe di Seborga annuncia ricorso all'Aja per conquistare l'autonomia del piccolo paese Ligure

«Addio Italia», Giorgio I vuole abdicare

Giorgio I, principe di Seborga, ha deciso di abdicare, stanco e stressato. Non prima però di aver conquistato l'autonomia: «Addio Italia». E per dimostrare che fa sul serio, avvia i ricorsi alle corti internazionali dell'Aja e Helsinki. Sulle colline liguri di Calvino, il sogno di un paese dimenticato dagli atti ufficiali che aspira a imitare il vicinissimo principato di Monaco. Il popolo prostrato invoca il suo regnante e lui convoca la «stampa estera», cioè italiana...

DAL NOSTRO INVIATO
MARC FERRARI

■ BORDIGHERA. «Addio sudditi fedeli, voglio abdicare». Giorgio I è stanco, affaticato dal suo reame, dagli oneri e la gloria, dalle pratiche e dalle manifestazioni di corte. Il colpo fatale è venuto dalla «Festa nazionale» celebrata con grande sfarzo e impegno in questi giorni. Davanti alla folla attonita - le quattrocento anime del paese della Riviera ligure di ponente - il «sovrano» ha dato il fatidico annuncio: «Lascero lo scettro». Il popolo, prostrato, si è chiuso in casa a piangere.

Poi qualcuno ha scritto una petizione per invocare il nobile a rimanere al suo posto. Nubi scure si addenserebbero sul cielo di Seborga se sul fondo dell'orizzonte non si intravedesse un futuro radioso: l'indipendenza. Siamo a un tiro di schioppo dal principato di Monaco, una decina di chilometri dal confine italo-francese. Dalla terrazza di casa sua, la reggia, Giorgio Carbone - eletto e relettto principe per scelta popolare - può osservare i grattacieli di Montecarlo. E se Ra-

nien piange, affranto dalla nuova biografia su Grace Kelly che getta ombre inquietanti sulla malinconica vita di regnante dell'ex diva hollywoodiana, Giorgio I tira un sospiro di sollievo: dopo trenta anni di regno il sogno di autonomia di Seborga ha imboccato la dirittura d'arrivo. «Ancora un piccolo sforzo poi abbandonerò tuona l'uomo in livrea. Lo sforzo da compiere è un percorso di carte bollate: richiesta di arbitrato alla corte dell'Aja e ricorso alla Corte suprema dei diritti dell'uomo di Helsinki».

«Addio Italia» canta Giorgio I nobile rivierasco, un po' «Visconte dimezzato», un po' «Barone rampante», come si addice a chi vive sulle colline di Italo Calvino. E per sfidare il potere romano ha persino rintracciato in Germania un documento segreto firmato da Mussolini che ammetterebbe l'esistenza di una «questione Seborga». Il percorso a ritroso nella storia è tutto nei documenti a disposizione degli ar-

chiivi reali, ordinati dallo studioso locale, Calvini... ironia dei cognomi. L'indipendenza di Seborga data 954 quando Guido da Ventimiglia diede le nobili insegne al paese ligure affidandolo alla comunità religiosa delle isole Lerini, in faccia a Cannes, che fu abilitata ad aprire una zecca; i Savoia acquistarono il principato nel 1729 per la cifra di 190 mila lire dimenticando di iscriverlo ai catasti sardi; ad Aquisgrana, nel 1748, il nome di Seborga non figura nell'elenco delle signorie aggregate a Genova; e, infine, al congresso di Vienna si parla di Genova e signorie ascritte da unificare al Piemonte. Da una svista all'altra, insomma. «Se non siamo passati ai genovesi - nota il sovrano - non siamo passati neanche ai Savoia e quindi neppure all'Italia». Si sono tutti dimenticati di loro, del popolo di Seborga. E poi come si fa a lasciarsi governare da quelli della Lega: altro che dividere la penisola in tre, loro se ne vogliono proprio andare! «Noi e l'Italia sia-

mo una società di fatto» sentenza Giorgio I. Lo stesso vale per la Sip, le Poste, l'Anas e via dicendo. «Invieremo le copie dei nostri ricorsi allo stato italiano e al Vaticano. Siamo al 1946 i parroci del principato erano nominati con bolla regia. Questo testimonia della nostra eccezionalità».

E per ribadire l'esistenza di un confine - già segnato da guardie in costume e ufficio passaporti - sabato prossimo Giorgio I consegnerà gli accrediti e le targhe automobilistiche alla «stampa straniera», cioè a quella italiana. Lui viaggia su una Mercedes blu, targata «930001» e dotata di stemma principesco, sulla quale imbarca la piccola corte, cinque tra soldati e paggi. Sua Maestà Serenissima, del resto, è prodiga di insegne. Recentemente ha nominato «cittadino onorario» Davide Riondino, il quale ha accettato di buon grado: «Nei panni di italiano mi sento un po' stretto» ha dichiarato il comico toscano. Giorgio I ha avuto la consa-



Una veduta di Montecarlo

cratazione internazionale con il riconoscimento da parte di Andorra, mentre con San Marino le cose vanno per le lunghe. In un anno ha incontrato nella sua residenza reale ben 84 ambasciatori di altrettanti stati. Per ultimo si è presentato, proprio in questi giorni, il «Re dei Barboni», al secolo Armando Bruzzi, impegnato (si fa per dire) sul lungomare di Bordighera. Giorgio I, con magnanimità regale, lo ha ricevuto rinfocillandolo con cibi genovesi e vino rossese. Con tutto quel

daffare è stato davvero un gesto benevolo. Già, perché Giorgio I e il suo sacrosanto «Consiglio di Stato e della Corona» stanno elaborando i nuovi «Statuti», una sorta di Costituzione che sancirà il distacco dal suolo italiano. Poi il «sovrano» chiamerà il popolo al plebiscito. «Gli Statuti - annuncia - prevedono che il principe resti in carica sette anni. Siamo e restiamo la prima monarchia costituzionale. Morito un papa se ne fa un altro, figuriamoci un principe». FINE